



FONTI E LAPSUS

Corrispondenze di testa e di cuore

ANTONIO PRETE

L'edizione dello Zibaldone curata da Pacella, la prima veramente critica, non solo restituisce il testo dell'autografo emendato da tutti gli errori e i fraintendimenti delle precedenti edizioni...

Lo Zibaldone, questo libro ancora per molti versi inattuale, ben poco finora è stato esplorato, e gli stessi studiosi vi si sono accostati spesso per cercarvi testimonianze e germi di altri testi leopardiani...

Ora l'edizione di Pacella, sia nell'apparato filologico vero e proprio, sia nelle Note al testo, segue lo svolgersi della scrittura leopardiana, ricostruendo fonti, datando lezioni, confrontando lezioni, rivelando volute o inconsapevoli falsificazioni...

Facciamo festa. Con l'edizione critica di Giuseppe Pacella abbiamo il vero Zibaldone leopardiano? Lasciamo ai filologi testuali la querelle. Sta di fatto che ora possiamo leggere lo Zibaldone nella sua veste più sicura...

Un avvenimento per la cultura italiana: Garzanti pubblica l'edizione critica a cura di Giuseppe Pacella dello «Zibaldone», l'immenso «scartafaccio» che costituisce la summa del pensiero del poeta di Recanati

Il diario di Leopardi

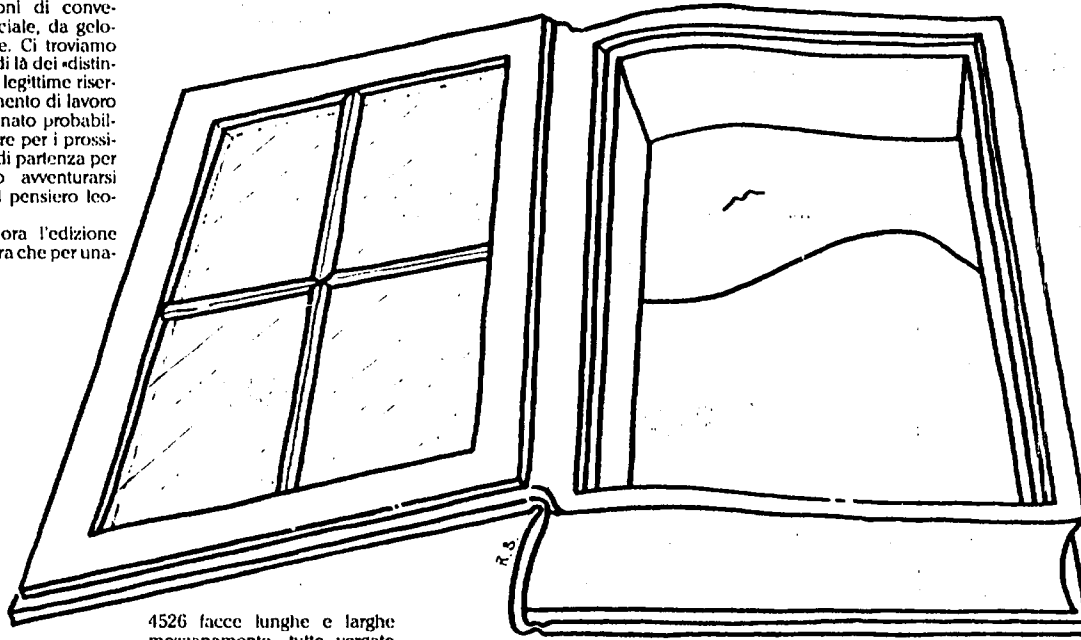
ALBERTO FOLIN

Giunge in libreria per i tipi di Garzanti, corredata di note, indici, ed «Flenchi di letture leopardiane», l'edizione dello Zibaldone di Giacomo Leopardi a cura di Giuseppe Pacella...

Giuseppe Pacella, opera lungamente attesa, strumento di lavoro essenziale per chiunque voglia sfermentare il pensiero leopardiano...

Conferenze Garzanti, in via della Spiga 30 a Milano, da Pietro Gibellini, Antonio Prete e Cesare Segre...

esistenza si intreccino qui in un nesso inscindibile: ed è questa impossibilità di proiettare sul piano rappresentativo-concettuale i «moti del cor», questa analisi spietata delle illusioni nella consapevolezza che l'illusione estrema è proprio quella insita nella pretesa totalizzante della razionalità moderna...



4526 facce lunghe e larghe mezzanamente, tutte vergate di man dell'autore, d'una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale accurata corretta...

no dire che, in quanto a considerare lo Zibaldone Opera, le cose siano cambiate? Direi di no. Non credo che Peruzzi si sarebbe neppure sognato di pubblicare l'edizione fotografica dei Canti...

lo dell'essenziale carattere «critico» e trasformandolo in uno strumento ingombrante. Una scelta questa che filologicamente sarebbe inconcepibile se ci trovassimo di fronte ad un'Opera, perchè introduce un elemento selettivo che si può giustificare solo con il fatto che lo Zibaldone Opera non è (e, d'altra parte, quale enorme utilità potrebbe trarre la critica di orientamento psicoanalitico proprio dallo studio dei lapsus?)...

za dubbio vero: ma la tessitura di questa scrittura «di pensiero» è tale che - come ha ben visto Cesare Galimberti - non vi troviamo, solo anticipazioni di ciò che più tardi troverà sistemazione definitiva nei Canti e nelle Opere Morali: vi troviamo, all'inverso, esiti inattesi di vera poesia, prolungamenti di un percorso di pensiero che, iniziato nell'Opera, trova ora forma, in modo folgorante e inatteso, nel secretum della meditazione dialettica: una forma che, per dirla con Blanchot, più che un discorso è un «discursus, corso indiviso e interrotto che per la prima volta impone l'idea del frammento come coerenza» (M. Blanchot, L'infinito intrattenimento Torino, Einaudi, 1977, p. 6).



Dopo l'edizione di Francesco Flora del 1937-38 (sulla quale è improntata quella di Binni-Ghidotti del 1969), dopo quella fotografica, e tuttora in fase di ultimazione, di Emilio Peruzzi (Scuola Normale Superiore di Pisa), dopo questa di Giuseppe Pacella, la prima critica, possibi-

Proprio il carattere strettamente privato, intimo, di questo testo, fa sì che pensiero ed

Un'opera per far partecipi gli altri di una verità cercata in solitudine

Un segreto per tanti

GIANNI SCALIA

siero in parole, di portare al linguaggio il pensare, in quanto il linguaggio è una riserva di impensato da pensare ancora: una iniziazione mentale, a cui il coraggio di una «filosofia dolorosa, ma vera» dà una forza inesaurita, l'indicazione di un cammino... «Non pensiamo parlando», dice Leopardi; non esiste pensare senza parola detta o scritta, «secondo che gli rispondono» più precisamente «alla cosa». È la ragione, credo, più profonda della tanta parte dello Zibaldone dedicata al linguaggio. Ricerca etimologica, cioè dell'«originario» nel linguaggio, che è, insieme, scoperta di una verità più essenziale. «Documento segreto-

ne e linguaggio sono inseparabili perchè obbediscono, rispondono alla «cosa», alla ricerca della verità della condizione e del destino dell'essere umano, cioè dell'«esser-mortale». La verità cercata e «provata» in eminente solitudine, «senza nessun uditore», anche prescindendo dalle intenzioni esterne, convoca ciascuno di noi lettori, non solo impliciti o postumi, ad una destinazione universale di pensiero. La «comunicazione» di quest'uomo di genio lo lega agli altri, sappiano, in una supremazia pietistica di solidarietà. Il fatto che in Leopardi pensare e portare, riflessione e invenzione, ideazio-

di» di interessi, conoscenze, interrogazioni; il deposito di riflessioni, meditazioni, annotazioni di natura, osservazioni di diversa natura, linguistiche, stilistiche, di poetica, di costume, di «moralità»: un registro di eventi, di emozioni, di sensazioni, di circostanze della mente, della sensibilità, del sentimento... in cui è riconoscibile l'evoluzione del pensiero, del pensiero poetante nel suo legame con la poesia pensante dei Canti e delle Opere. E, tuttavia, se dovessi dire in poche parole quale mi sembra l'essenza dello Zibaldone, proporrei di considerarlo nella sua autonomia, e non solo come il supporto esegetico, co-

me quasi sempre viene adibito. Se i Canti e Opere sono la «scrittura», lo Zibaldone è, per così dire, il discorso, il dialogo, paradossalmente l'«oralità dialettica» di Leopardi. E quasi la pre-comprensione di ciò che Leopardi dice, dirà nella sua poesia. È nello Zibaldone che crescono e maturano i grandi temi leopardiani: il sentimento del tempo e dello spazio, le «voci» sull'infinito, il «lontano», le «illusioni», la «rimembranza», il corpo, le civiltà e le società, la lingua poetica, la lirica come il colmo della poesia. La poesia, che è un «impeto», una «frenesia», un «bellissimo trattamento della vita». Aggiun-

MATERIALI

Quelle correzioni fatte a se stesso

CESARE GALIMBERTI

terminata riserva di materiali per la conoscenza del pensiero leopardiano, lo Zibaldone, ma anche libro che va letto per se stesso. Come i frammenti postumi di Nietzsche o i quaderni della Weil, in modo diversissimo dai Canti e dalle Opere Morali, si svolge, come opera («aperta» e «chiusa»), in una scrittura che via via si distende e s'impietra in ritmi anche drammatici. Massimamente quando propone e ripropone quelle questioni, per eccellenza senza risposta, da cui scaturisce anche la poesia di Canti e Opere...

Ma l'incrociarsi stesso d'interessi diversissimi (filosofici, storici, filologici, linguistici) dà il senso di una gonia corrente di pensiero che cresce su di sé, tendendo di continuo a strappare e di continuo riprendendo il suo fluire. Fino a quella epifanica conclusione dell'ultima pagina (4 dicembre 1832), dominata dal paradossale stupore di constatare che tutto sta proprio come si prevedeva: «La cosa più inaspettata che accade a chi entra nella vita sociale, e spessissimo a chi è invecchiato, è di trovare il mondo quale gli è stato descritto, e quale egli lo conosce già e lo crede in teoria. L'uomo resta attonito di vedere verificata nel caso proprio la regola generale».

Di qui le inevitabili mutilazioni inflitte al «libro» da tentativi di sistemare pensieri e appunti persino in serie di capitoli.

Di qui il fascino esercitato ora sia dalla riproduzione foto-

grafica dell'autografo curata da Emilio Peruzzi (naturalmente fedelissima) sia dalla edizione critica apprestata da Giuseppe Pacella. Qualcuna delle correzioni registrate balza incontro folgorante. Basti qui accennare a due esempi. A p. 529 dell'autografo Leopardi scrive, il 20 gennaio 1821: «neanche i fanciulli provano mai soddisfazione nell'atto del piacere, non potendo l'uomo essere soddisfatto se non da un piacere infinito. Ma poi corregge l'uomo in nessun viente, fin da allora inclinando a credere che il dolore non sia impesto soltanto al genere umano reso infelice dalla sua prevaricante ragione (e il dubbio rimarrà alla fine del Canto notturno (1829-1930)).

Poco dopo, alle pagine 543-544, Leopardi sta per scrivere: «non c'è popolo, né forse individuo, a cui non derivino inconvenienti, incomodi, infelicità (e non poche né leggere) dalla natura e dai difetti intrinseci e ingeniati del suo governo, qualunque sia stato, o sia, o possa essere». Ma la penna gli si blocca alla prima sillaba della parola popolo e la totale sfiducia in qualsiasi progresso politico-sociale lo costringe (tanti anni prima della Palinodia di marchese Capparone (1835) a inserire una precisazione tra non c'è e popolo: «non c'è stato né sarà mai».

Correzioni come queste scavano le fessure su cui il pensiero leopardiano sembra di volta in volta attestarsi e lasciano intravedere come lampi improvvisi future meditazioni filosofico-poetiche vive nella memoria di ogni lettore.

FILOSOFIA

Nulla più solido delle illusioni

MASSIMO CACCIARI

Ecco, finalmente, in nuova edizione, il laboratorio del «vero filosofo». È egli soltanto colui che spiega «chiaramente e distintamente l'arte vera ed utile, l'arte, cioè, dalla salda e fredda osservazione dell'effettivo? Ma il mondo non sopporta d'esser detto nudamente. Già la pura volontà di osservare senza finzioni implica uno scacco dal mondo e dalle regole che ne permettono la sopravvivenza. Nel suo stesso attenersi alla cognizione della natura umana, il «vero filosofo» è incompatibile col mondo - poiché una «vita civile» in tanto può esistere in quanto non vi si chiamano le cose col loro nome, bensì si tratta e si scrive «col vocabolario della morale» (... l'arte della scelleraggine». Tener fermo all'effettivo è il colmo dell'ineffettualità.

Ma non basta. Non v'è disincanto possibile che non comporti la conoscenza di ciò che questo mondo non è. Se di questo mondo non si traccia i limiti con geometrica precisione, non si può affermare di conoscerlo. Tutta la dimensione del «caro immaginario» svolge perciò una funzione decisiva nell'espressione stessa del vero effettuale. «Le illusioni non possono essere condanne, spregiate, perseguite se non dagli illusi». Riluggano queste pagine i disincantati in-

fanti che periodicamente ci affissiano col loro verum-factum da bottega.

Abbiamo distrutto le «favole» della Morale e delle Idee, dell'Assoluto e del Bello e del Buono. Ma il «vero filosofo» continua a interrogarsi tragicamente sullo specchio di Platone, «il più profondo, più vasto, più sublime filosofo di tutti questi antichi». Chimérico, capriccioso, fantastico il suo sistema? Per nulla; esso rappresenta l'«ultimo fondo dell'astrazione». Egli dimostra che l'unica concepibile esattezza dei giudizi dal flusso dell'opinione consiste nell'ipotesi di idee, immagini e ragioni di tutto, «indipendenti dallo stesso Dio». Con l'affermazione di una volontà divina sovrana, che contribuisce in sé, come propri attributi soltanto, le idee, è già compiuto il passo fatale: la volontà è concepita come l'essenza stessa dell'essere. Non illusorio il sistema platonico, dunque, ma pura illusione credere di poter raggiungere un qualche saldo principio del giudizio dopo aver distrutto il sistema platonico. «Tutto è follia in questo mondo», ma nulla è più folle di tale ricorrente pretesa. Tutto è follia, fuorché il folleggiare e il riso (quel riso che s'impara con gli anni, col divenire incapaci di felicità) di chi sa come, alla fine, nulla sia più solido al mondo dell'illusione: «non v'è altro di reale né altro di sostanziale al mondo che le illusioni».

ge un filo alla tela brevissima della nostra vita. Essa ci rinfresca, per così dire; e ci accresce la vitalità.

Ecco, è nello Zibaldone che si legge l'apologia della poesia, che se non salva ci fa riconoscere che nel dire poetico («pensante») è la disponibilità e la disposizione umana ad essere, forse, salvati nell'abitare poeticamente la terra. (Non so perché mi viene in mente il detto di un poeta francese, Yves Bonnefoy «La poésie doit sauver l'homme». «La poesia deve salvare l'essere». Ad esso, poi, il compito di salvare noi»).

«Hanno questo di proprio le opere di genio, che quando anche rappresentano al vivo la nullità delle cose... l'inevitabile infelicità della vita... le più terribili disperazioni, tuttavia ad un'anima grande... servono sempre di consolazione, raccendendo l'entusiasmo, e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta». Lo Zibaldone è un'opera di genio. Leggiamo (rileggiamo) l'immenso scartafaccio, scritto

«a penna corrente» da colui che cerca di vincere l'utopia, la teleologia, l'escatologia e cerca di indicare la dignità e la fatica (athlos, greccamente, come già scriveva il giovane Leopardi al Giordani nel 1817) di «far proprio» il proprio destino. Rileggiamo i pezzi lucenti e terribili di questa «ultrafilosofia», quegli incipit memorabili, che ci trattengono in una meditazione raccolta, quegli avvenimenti estremi sulle «menzogne» sociali, politiche, culturali, sulle ipocrisie e le false fiducia e le gratificazioni rassicuranti, quell'orgoglio concittivo e quella forza calina di umiltà della quiete e della pietà... quegli attacchi terrificanti («Tutto è male») corte sentenze, senza appello (nell'ultima facciata dell'autografo: «Due verità che gli uomini generalmente non capiranno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungo la terza: di non aver nulla a sperare dopo la morte»), certi inizi aerei, volatili: «Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante. Era luna nel corile ecc.». A cominciare dalla prima facciata delle 4526.